

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Band: 103 (1989)

Heft: 2

Artikel: Armi e bandiere del Montenegro : molte ombre e poche luci

Autor: Ziggoto, Aldo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-745826>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Armi e bandiere del Montenegro:

molte ombre e poche luci

ALDO ZIGGIOTO

con la collaborazione di SILVIO GIBERTI

Scomparso come Stato indipendente oltre settant'anni fa, nel corso della prima guerra mondiale, il Montenegro ha conosciuto un momento di notorietà nell'autunno del 1989, quando furono traslate in patria da Sanremo le spoglie mortali di Nicola I Petrović Njegoš, l'ultimo re, morto in esilio nel 1921. L'avvenimento, che poteva forse darne l'occasione, pare non abbia suscitato alcun interesse intorno agli antichi simboli del piccolo Paese, deludendo un poco l'attesa di chi scrive.

Il Montenegro è infatti l'unico Stato d'Europa a cui non sia mai stato dedicato alcuno studio rivolto a spiegare l'origine e lo sviluppo delle sue insegne di sovranità, che restano avvolte in molte ombre rischiarate da poche luci¹. Il presente saggio riunisce tutti i dati che si sono potuti raccogliere nel corso di lunghe ricerche e gli autori di esso si riterranno premiati per i loro sforzi se da qualche angolino nascosto usciranno degli elementi ignoti atti a fornire chiarimenti sull'argomento.

Intorno alla romana Dioclea (oggi Duklja, presso Titograd) si costituì nel sec. X un principato autonomo facente parte della Serbia e governato da un gran giuppano (*veliki župan*). Più tardi, dai primi del sec. XIII, la regione si chiamò Zeta (nome rimasto poi solo a un fiume) e corrispose territorialmente all'odierno Montenegro. A differenza della Grande Serbia che, sbaragliata a Còssovo (Kosovo Polje) il 15 giugno 1389, si disfece rapidamente e cadde man mano sotto sovranità ottomana, la Zeta, favorita dalla sua posizione periferica, si mantenne indipendente sotto propri principi, i Bòlsidi (Balša). Estintisi questi nel 1421, con l'appoggio di Venezia divenne gospodar Stefano I Crnojević (chiamato in fonti veneziane «Capitano e Duca

dell'Alta Zeta»). Dilagando i Turchi tutt'attorno, Giovanni I Crnojević abbandonò la costa e le pianure del lago di Scutari (Shkodër), ritirandosi nel 1482 fra i monti inaccessibili attorno a Cettigne (Cetinje), dove costruì un castello e un monastero: dal nome della famiglia dei Crnojević (= i Neri) derivò quello del Paese, Monte Nero, Montenegro (Crna Gora)².

Sebbene la Porta avesse dichiarato il Montenegro alle dipendenze del sangiacato di Scutari fin dal 1499 e del tutto soggetto nel 1528, in effetto il dominio dei Turchi si limitò sempre a incursioni tanto sporadiche quanto infruttuose e il piccolo Stato continuò a reggersi autonomamente anche quando l'ultimo dei Crnojević, Giorgio V, abdicò nel 1516 a favore del vescovo (*vladika*) di Cettigne, Vavyla. Il Montenegro entrò allora in una fase storicamente eccezionale: infatti per quattro secoli e mezzo esso visse costantemente in regime teocratico, governato da principi-vescovi, isolato fra le sue montagne e baluardo della lotta antiturca. Nel 1697 la dignità di *vladika*, eminentemente religiosa, cominciò ad assumere carattere politico quando il metropolita Danilo stabilì che la trasmissione del titolo fosse ereditaria nell'ambito della sua famiglia, quella dei Petrović Njegoš: e poiché, secondo le regole della Chiesa ortodossa, ai monaci è fatto divieto di sposarsi e i vescovi erano eletti fra i monaci, il principe-vescovo, non potendo avere discendenti diretti, designava a succedergli un nipote. Questo sistema di governo si protrasse fino al 1852, quando Danilo I buttò la tonaca alle ortiche, assunse il titolo di «Gospodar^{2a} di Crna Gora e di Brda» e come principe laico si sposò, secolarizzando lo Stato.

Questa nuova situazione, anche per i rapporti internazionali che venivano a crearsi, doveva portare per forza di cose all'assunzione di uno stemma di Stato, e così avvenne, però queste armi di Stato non solo erano e sono pressoché ignote ai più, ma sono un soggetto da quiz con alti premi. In effetto tale stemma si presenta poco chiaro e controverso e richiede una lunga premessa prima di blasonarlo (fig. 1). Anzitutto, se è vero che dal 1697 al 1851 la famiglia dei Petrović Njegoš, come si è detto, resse lo Stato in modo teocratico e che perciò lo Stato era da considerare allora piuttosto patrimonio della Chiesa che non della famiglia regnante, dal 1852 i Petrović Njegoš divennero principi alla stregua di tutti gli altri sovrani. Sarebbe stato quindi logico che le armi della Casa regnante comparissero come quelle di Stato, e invece ciò non avvenne.

Resta il sospetto, stando agli scarsi dati certi, che i Petrović Njegoš non avessero allora affatto uno stemma di famiglia, che esso sia quindi posteriore alle armi di Stato

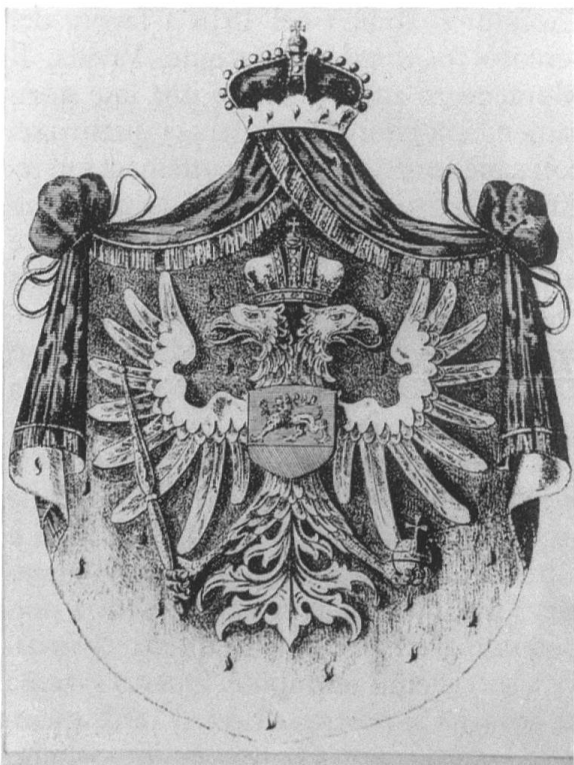


Fig. 1 Armi di Stato del Principato del Montenegro, attestate il 19 luglio 1858. (Dal *Grosses Wappenbuch* del Siebmacher).

che – malamente – conosciamo e che sia stato adottato – forse – dopo il 1878³, quando il Montenegro, con i trattati di Santo Stefano e di Berlino, consolidò la sua posizione internazionale: in quel momento lo stemma di Stato non poteva diventare quello di famiglia, né quello di famiglia poteva soppiantare quello di Stato⁴. Le armi dei Petrović Njegoš erano (e sono) inquate in decusse: nel 1° e nel 4° d'argento,

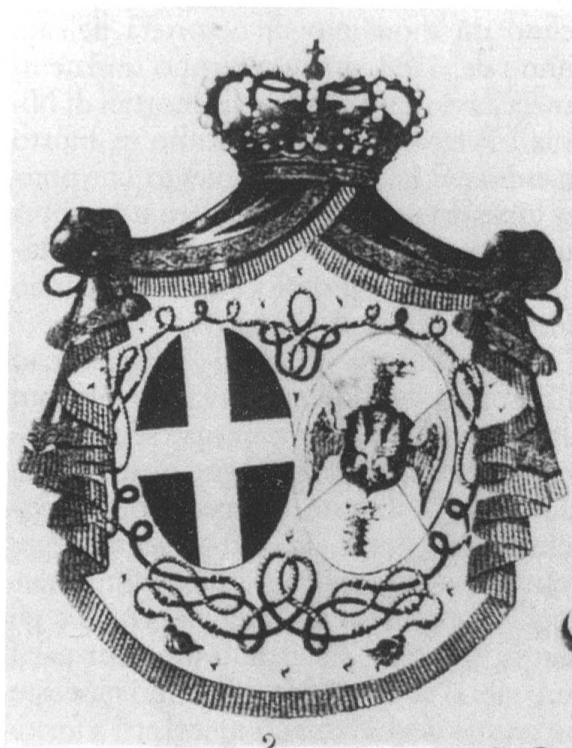


Fig. 2 Stemma dalla regina d'Italia Elena: armi di alleanza dei Savoia e dei Petrović Njegoš. (Dall'*Enciclopedia italiana*).

alla testa d'aquila rivolta e strappata di nero, imbeccata e linguata di rosso; nel 2° e nel 3° d'azzurro, al semivolo abbassato di nero, rispettivamente destro e sinistro; con sul tutto uno scudetto di rosso, all'aquila d'argento al volo spiegato, coronata, imbeccata e armata d'oro.

Questo stemma è ben visibile in quello di Elena, regina d'Italia dal 1900, quintogenita del principe del Montenegro Nicola e sposa (dal 1896) di Vittorio Emanuele III: la figura 2 mostra le armi di alleanza con scudi accollati di Savoia e dei Petrović Njegoš⁵. Se lo stile dello stemma si rifà

forse – come detto a nota 3 – a quello dei Petrović bosniaci, resta inspiegabile il perché dello scudetto con l'aquila a *una* testa, una «novità» senza alcun precedente riscontro. A meno che anche questa si ispirasse alla detta arme dei Petrović, dove un'aquila (nascente) era in cimiero.

Resta il fatto che queste armi dei Petrović Njegoš non hanno niente di simile nemmeno alla lontana alle armi di Stato: inoltre va notato che gli smalti – certo non a caso – corrispondono ai colori nazionali e che questi non risultano prima del 1880, che sono sì colori panslavi ma mai comparsi su bandiere in precedenza, anche se diffusi la prima volta da Nicola I che, aumentando il 23 aprile 1861 le classi dell'Ordine di Danilo I per l'Indipendenza del Montenegro (istituito da suo zio Danilo I il 23 aprile 1853), introdusse nelle decorazioni e rese popolari i colori rosso, azzurro e bianco.

Certo è che lo stemma dei Petrović Njegoš è ignoto ai più e non ebbe alcuna diffusione nemmeno in ambito nazionale: qui dominò sempre l'aquila a due teste, retaggio antichissimo e in uso dalla seconda metà del sec. XIV. La troviamo – bicipite, al volo abbassato, ogni testa coronata – sul sigillo di Giovanni Crnojević, principe di Zeta (1466–1490) (fig. 3). Il sigillo reca una



Fig. 3 Sigillo di Giovanni I Crnojević (1466–1490).
(Dal volume *Cetinje*).

scritta traslitterabile in «Ivan Crnojević Gospodar Zjetojei». L'aquila bicipite si ripete su un libro liturgico del successore Giorgio IV (1490–1496).

Di chiara derivazione bizantina, l'aquila bicipite montenegrina rimase simbolo del Paese, ma con carattere assai diverso da quello che ebbero altre aquile, simboleggianti potenza e dominio. L'aquila montenegrina, anche in relazione alla piccolezza dello Stato, ebbe solo il significato di un ideale legame con Bisanzio, a cui il Montenegro si sentiva unito nella strenua lotta contro il Turco quale erede della politica bizantina – anche se in ambito molto più limitato – di opposizione al dilagare della potenza ottomana in difesa della propria libertà. È un esempio questo in cui uno stesso emblema può assumere un senso contrapposto secondo le circostanze: l'autentica aquila imperiale bizantina si trasforma infatti da simbolo di dominio in simbolo di libertà⁶. E poiché il Montenegro era retto teocraticamente, l'aquila divenne nel contempo anche un simbolo religioso (come lo è tuttora, per esempio, in Grecia entro la Chiesa ortodossa).

Quest'aquila rimase perciò nei secoli non come stemma dinastico, ma quale emblema politico, sì che l'affermazione risultante nell'*Enciklopedija Jugoslavije*⁷ secondo la quale prima del 1851 «dagli archivi non risulta che il capo del popolo del Montenegro avesse uno stemma speciale che ne confermasse il titolo» concorda con quanto sopra. Nemmeno Danilo, primo principe laico dal 1852, secondo la detta Enciclopedia possedeva uno stemma *proprio*.

Sicuramente dal tempo di Danilo cominciò un'evoluzione negli emblemi: attestate al 1854 circa presero a proliferare le placche che, a cominciare dai grandi dello Stato, si estesero a valanga a tutti i gradi dell'esercito e dell'amministrazione. I più importanti, cioè i senatori, erano contraddistinti da un'aquila bicipite dorata recante le iniziali in cirillico «Д.І.» (per *Danilo I*) con al disotto un leone. Questo non appare nella sua forma araldica classica, cioè rampante,

ma è passante, ossia leopardito. (Nella decorazione dell'Ordine della Casa principesca del Montenegro succitata compare addirittura un leopardo vero e proprio.)

Perché quest'unione di «aquila su leone»? Perché essa era stata il vero stemma del Montenegro ancor prima della sua secolarizzazione, lo stemma del Principato metropolitano, come risulta dal sigillo di Pietro I apposto su un passaporto del 4 ottobre 1816⁸ (fig. 4). Nelle armi di Pietro I, primo metropolita indipendente (1782-1830), appare chiaramente, in uno scudo sagomato, l'aquila bicipite con in campagna un leone - apparentemente - corrente. Da notare che lo scudo, che sembra posare su un manto - è timbrato da corona chiusa, consona all'intestazione del documento: «Principato di Montenegro». Accollate pare vi siano una croce e una figura indistinta (un pastorale?), mentre sul bordo del sigillo corre una scritta indecifrabile in cirillico.

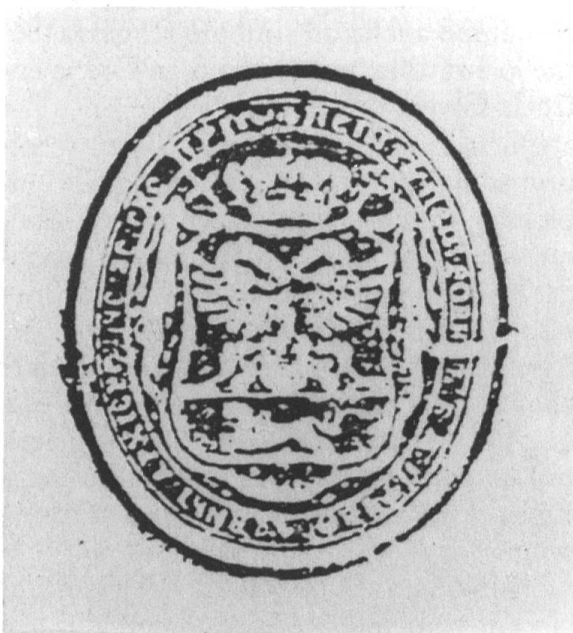


Fig. 4 Sigillo di Pietro I, su passaporto del 4 ottobre 1816. (Dall'«Archivio storico per la Dalmazia», 1928).

Il perché fu scelto un leone da unire all'aquila bicipite resta da chiarire, né sappiamo con certezza a quando risalga tale forma: se è presumibile che questo ne sia il primo esempio, avendo Pietro I restaura-

to lo Stato dopo la caduta di Venezia, divenendo anche metropolita indipendente, mancano però documenti anteriori. Il Montenegro fu nel tempo molto legato alla Serenissima, che seminò di leoni tutto il litorale dalmata, sì che una derivazione del leone montenegrino - debitamente variato - da quello veneto comparso sulla bandiera non è del tutto inverosimile, anche se improbabile. Pur rimanendo ipotetica, una spiegazione più logica può essere cercata in un altro leone, «acquattato» non molto lontano: quello di Cattaro.

Il leone leopardito di Cattaro (Kotor) figura sulla bandiera della città - sebbene in forma rozza, rosso in disco giallo (o bianco) in centro a un drappo rosso - sul portolano di P. Roselli del 1464⁹. E Cattaro, importante base in fondo alle Bocche omonime, fu sempre una mèta ambita - ma mai raggiunta stabilmente - del principato montenegrino. Fu infatti presa dai Montenegrini insieme con i Russi il 5 marzo 1806, perduta il 16 agosto 1807 sotto il contrattacco francese, riconquistata con l'appoggio britannico il 4 gennaio 1814 e definitivamente rioccupata dall'Austria subito dopo¹⁰.

In principio Cattaro fu addirittura proclamata capitale: e perché il suo leone non poté entrare nelle armi di Pietro I e rimanervi in séguito come arme di pretesa, limitato alla figura e trascurando gli smalti? Il leone di Cattaro è d'altronde un leone veneto: ma lo «zoo» non è finito, giacché da quelle parti pare che i leoni si sprecassero, come vedremo poco oltre.

Certo è che la vecchia unione «aquila su leone» ebbe ampia diffusione - al contrario dello stemma di Stato «ufficiale» - anche sugli stendardi e rimase tale per anni, con l'aquila caricata sul petto delle iniziali del sovrano. Da queste due figure derivò, per adattamento, lo stemma di Stato, tanto «ufficiale» quanto mai usato, che, stabilito in data imprecisata ma comunque noto con certezza dal 19 luglio 1858¹¹, probabilmente risale al 1852/54: lo si è già riprodotto alla figura 1 e ad esso arriviamo finalmente dopo sì lunga digressione.

L'aquila – sullo stile russo – era normalmente usata in campo libero; se era racchiusa in scudo, le armi si presentavano così: di rosso, all'aquila bicipite d'argento, linguata di rosso, coronata, imbeccata e armata d'oro, tenente nell'artiglio destro uno scettro d'oro¹² e in quello sinistro un globo imperiale d'azzurro cerchiato d'oro e sormontato da crocetta dello stesso, caricata in petto di uno scudetto d'azzurro, al leone leopardito d'oro, linguato di rosso; alla campagna di verde. – È stupefacente che cinquant'anni dopo, nella prima costituzione concessa – tardivamente – nel dicembre del 1905 lo stemma sia descritto all'art. 38 in forma non solo tutt'altro che ortodossa, ma in modo affatto diverso: «Lo stemma del Principato del Montenegro consiste in un'aquila bicipite bianca con corona imperiale sulle teste dell'aquila, con uno scettro reale nell'artiglio destro e un globo reale in quello sinistro. Sul petto vi è un leone entro scudo rosso» (sic!)¹³. Il che contribuisce a far sì che le cose siano sempre più ingarbugliate: le armi del 1852 circa erano dunque cadute del tutto nel dimenticatoio o vennero abolite?

Per quanto concerne gli ornamenti esteriori, la corona dell'aquila (unica, mentre nel sigillo del sec. XV ogni testa era coronata e in quello del 1816 pare non esistesse), chiusa, era simile a quella russa; il tutto venne posto sotto un manto rosso soppannato di ermellino terminante nel culmo in una corona principesca (e poi reale). Mancando il manto la corona timbrava lo scudo. Sotto questo, in tempi più recenti, fu posta, pendente dal suo nastro, la decorazione dell'Ordine di Pietro I.

Che spiegazione dare di questi smalti: oro, azzurro e verde? Indubbiamente essi, oltre alla figura del leone, richiamano quelli della città di Venezia, ma volutamente o per caso? Quanto alla comparsa dello scettro e del globo, simboli di dignità reale, essi sono un'aggiunta conseguente all'assunzione del titolo di principe, e quindi concordano con la data del 1852. Nel volume *Spezielle Beschreibung der Orden*, edito da Moritz Ruhl nel 1884, nella descrizione

dell'Ordine della Casa principesca attorno alla cui croce sono cinque leoni (o meglio – come già detto – leopardi) d'oro, uno per ogni angolo e uno in cima, quest'ultimo posto sotto l'aquila bicipite d'argento coronata d'oro appuntata sul nastro, detti leoni sono definiti come «tratti dallo scudo d'armi di famiglia della dinastia montenegrina». L'affermazione si può pensare sia soltanto una deduzione che in altri casi sarebbe del tutto logica: qui non lo è, poiché questo non fu certo lo stemma di famiglia.

Infatti la citata Enciclopedia jugoslava asserisce che nemmeno il principe Nicola, succeduto a Danilo, portava uno stemma particolare, ma usava sul berretto quello di senatore, «aquila su leone», con l'aquila caricata delle iniziali «D.I.», cioè quelle di suo zio (e non le proprie). Si riafferma perciò qui, come avviene a proposito di Danilo, che i principi non avevano stemma. L'asserzione appare un po' ambigua, poiché sappiamo che uno stemma esisteva, ma con essa dovrebbe intendersi che i principi non avevano uno stemma *proprio*, essendo quello in uso un emblema *di Stato*, che si identificava sì anche come principesco, ma non era chiaramente uno stemma *gentilizio*. Lo stemma di Stato nel lemma viene sì menzionato, ma come vigente soprattutto in tempi posteriori, durante il regno (cioè dopo il 1900 almeno), mentre per converso sappiamo che esisteva dal mezzo del sec. XIX. Ciò conferma tuttavia che le armi di Stato «ufficiali» dovevano avere scarsa o nessuna notorietà in confronto al semplice emblema «aquila su leone».

Nel generale mistero di questi stemmi ne troviamo (unico esempio noto) un altro che, pur non sembrando – data la fonte – affatto inventato, si discosta da quello solito: infatti il leone d'oro è in campo rosso (anziché azzurro) ed è accompagnato in capo da un crescente montante sormontato da tre stelle di sei punte poste in fascia, il tutto d'argento (fig. 5). Lo stemma, che compare su uno stendardo in petto all'aquila bicipite coronata¹⁴, porta all'apparenza i simboli della sovranità ottomana ed è inesplicabile, salvo provenga da fonte interes-

sata... turca¹⁵. Una sua esistenza *prima* del 1852 non è impossibile, ma pare improbabile e senza ulteriori prove.

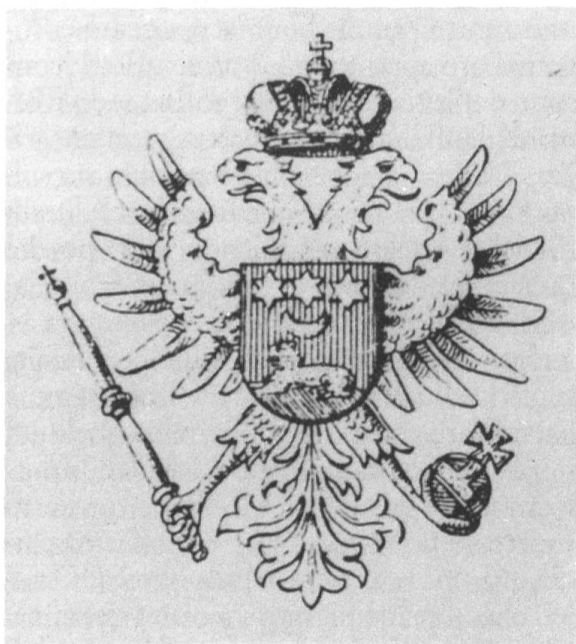


Fig. 5 Stendardo del Montenegro (?), c. 1878. (Da *Flaggen und Banner* di A.M. GRITZNER).

E poiché si è parlato di stendardi, entriamo nella parte vessillologica del tema. La prima bandiera montenegrina nota è conservata al Museo di Cettigne (fig. 6), e venne spiegata alla vittoriosa battaglia di Grahovo del 1858. Dovrebbe risalire al 1852



Fig. 6 Stendardo portato alla battaglia di Grahovo, 1858. (Museo di Cettigne, dal volume *Cetinje*).

circa, legata alle vicende dello stemma di cui sopra, e mostra la combinazione «aquila su leone» in un drappo quadrato color porpora frangiato d'argento. L'aquila bicipite, bianca, linguata di rosso, è cimata da una generosa corona d'oro, ornata di gemme rosse, bianche e azzurre (sia sull'archetto centrale, sia sul cerchio), con scettro d'oro e globo azzurro scuro ornato d'oro. Sul petto vi sono le iniziali in cirillico di Danilo I e sotto l'aquila figura il leone leopardito d'oro (in forma piuttosto elementare, sì che il leone, privo di criniera, sembra una leonessa).

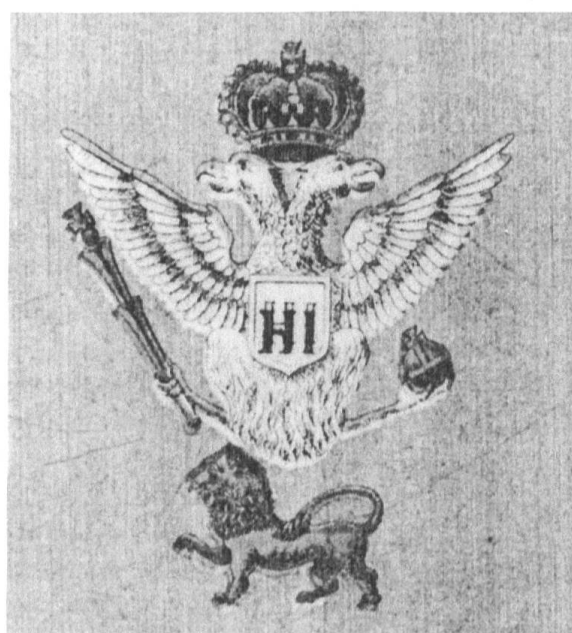


Fig. 7 Stendardo principesco e bandiera di Stato, dal 1861 c. (Dalla *Raccolta delle bandiere ecc.*, 1900).

Quando questo stendardo – che senza dubbio era principesco e di Stato insieme, non esistendo un'altra insegna – venne sostituito, pur essendo succeduto Nicola allo zio Danilo, morto assassinato senza discendenti, fin dal 1860, è incerto: l'attestazione di un nuovo stendardo la si trova solo vent'anni dopo¹⁶, la qual cosa appare esagerata. Il nuovo stendardo differiva dal precedente più nei particolari che nella sostanza, poiché l'aquila e il leone erano gli stessi di prima, anche se migliorati nell'aspetto (fig. 7). Il drappo non era porpora, ma piuttosto rosato, con bordo com-

pleto bianco e frange oro. L'aquila era caricata in petto di uno scudetto d'argento a bordo oro con le iniziali in rosso, in cirillico, di Nicola I, cioè «H.I.». Le proporzioni erano di 2:3. Quando fu adottato (forse nel 1910) uno stendardo reale vero e proprio, quello in uso continuò a rimanere in vigore fino al 1916 come bandiera di Stato e da guerra, usato forse anche in mare.

Al Museo di Cettigne si trova un'altra bandiera (fig. 8) contemporanea all'incirca a quella sopra descritta. Essa fu adottata in epoca imprecisata, forse verso il 1861. Si trattava di una bandiera propria dell'esercito e perciò portata in guerra: l'esemplare conservato a Cettigne è infatti traforato da molteplici pallottole turche (battaglia di Vuči Do). Il drappo, quadrato, è rosso, con bordo completo giallo-oro e in centro una croce scorciata bianca patente, recante in cuore le iniziali rosse, in cirillico, «H.I.» per Nicola I (la «I» non ha il punto).

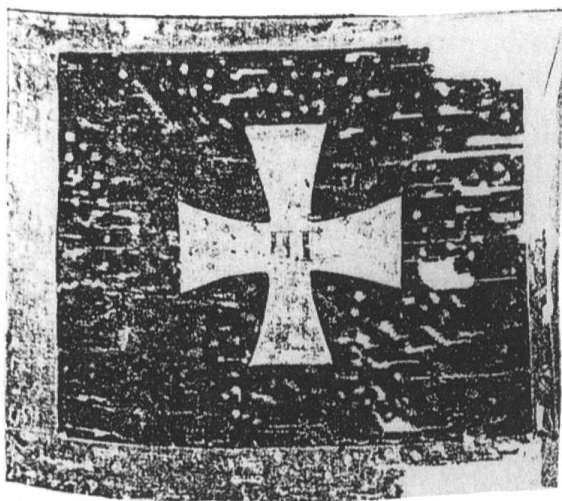


Fig. 8 Bandiera dell'esercito portata alla battaglia di Vuči Do, 1862? (Museo di Cettigne, dal volume *Cetinje*).

I testi vessillologici, a partire dal 1882, riportano la bandiera leggermente differente, e può darsi che si sia trattato di un secondo modello: il campo è sempre rosso, ma il bordo è bianco (più consona, come colore nazionale, del giallo) e la croce in centro ha forma un po' diversa, tendente ad avere quella della croce della decorazione dell'Ordine per l'Indipendenza del Monte-

negro, una croce cioè con le estremità dei bracci ritondate. La croce di detto Ordine trasse del resto la sua origine da una medaglia d'onore a forma di croce istituita già dal vescovo Pietro II nel 1837 per compensare coloro che si erano distinti combattendo contro i Turchi e perciò la croce sulla bandiera dell'esercito trovava piena giustificazione. Questa bandiera rappresentò non poco nella storia del Paese, se essa fu posta sul feretro che riportò in patria i resti del re Nicola nel 1989¹⁷.

Stiamo intanto per arrivare finalmente all'adozione di una bandiera montenegrina ben definita. La cosa sarebbe probabilmente potuta avvenire prima, se le vicende politiche l'avessero favorita. La Porta, sebbene nel 1799 avesse riconosciuto che i Montenegrini non erano mai stati suoi sudditi (il che era esatto, poiché le uniche volte che i Turchi erano riusciti a raggiungere Cettigne, nel 1623, 1687 e 1712, si erano dovuti rapidamente ritirare), tuttavia considerava sempre la zona come facente parte dell'Impero ottomano: e si era scatenata, sentendosi lesa nei suoi diritti, quando nel 1852 era stato dichiarato il principato laico. Ne era uscita invece con le ossa rotte, ma dopo la conferenza di Parigi del 1856, quando il principe Danilo chiese alle Potenze l'abolizione della sovranità ottomana, tornò all'attacco, rimediando però solo batoste (e perdendo bandiere) nel 1858 e nel 1862.

Quando scoppiò l'insurrezione nell'Erzegovina e poi nella Bosnia (1875 e '76), Nicola I dichiarò tosto guerra ai Turchi schierandosi a fianco della Russia. Con il trattato di Santo Stefano del 3 marzo 1878 il Montenegro ebbe riconosciuta formalmente l'indipendenza e ricevette in più molte promesse, che il successivo congresso di Berlino del giugno-luglio disattese: il Montenegro ottenne tuttavia dalla Porta il sospirato sbocco sul mare, prima ad Antivari (Bar) e poi anche a Dulcigno (Ulcinj), nel 1880, in base a uno scambio territoriale.

Sorse allora il bisogno di distinguersi con una propria bandiera, cosa prima scarsamente sentita da un popolo vivente ar-

roccato fra i propri monti, piuttosto isolato dal mondo e solo impegnato a difendersi dai Turchi. Secondo alcuni testi la prima bandiera mercantile fu bianca a sottile croce rossa, cioè la bandiera di San Giorgio: perché fu scelto un simile modello non è noto. (A titolo di pura ipotesi si potrebbe collegare la bandiera di San Giorgio al ricordo del periodo tanto breve quanto glorioso in cui il Montenegro conquistò Cattaro con l'appoggio della flotta britannica, nel 1814.)

In una tavola conservata al Museo marittimo di Cattaro compaiono due bandiere interessanti e che segnano la nascita dei colori nazionali. Questi – che alcuni testi intorno al 1880 definiscono in rosso e bianco – compaiono effettivamente nella prima bandiera disposti in tre strisce orizzontali, in rosso-bianco-rosso. Nel cantone del drappo vi è una crocetta bianca patente. La didascalia indica la bandiera come comparata al principio del 1880 e sebbene la croce – come si è visto – contraddistinguesse la bandiera dell'esercito, in questo caso non si può parlare assolutamente di navi da guerra o comunque armate. Infatti l'art. 29 del trattato di Berlino diceva chiaramente che il Montenegro non poteva disporre né di marina da guerra, né di bandiera da guerra relativa; le sue acque erano chiuse alle navi da guerra di tutte le nazioni, esclusa l'Austria-Ungheria a cui spettava il servizio di polizia costiera. La stessa Potenza si obbligava per contro ad accordare la sua protezione consolare alla bandiera *mercantile* montenegrina: pertanto la bandiera in questione non poteva essere che mercantile.

Il rosso e il bianco sono facilmente riconducibili a quelli della bandiera principesca e di Stato ed erano gli stessi del nastro del primo Ordine fondato nel Paese, quello di Danilo I per l'Indipendenza del Montenegro (1853). Nello stesso tempo la bandiera appariva troppo simile proprio a quella austriaca per poter essere mantenuta in tale forma e infatti fu di durata effimera. La seconda bandiera della suddetta tavola, datata «fine del 1880», segna un passo decisivo verso il tricolore nazionale: rimane

nel cantone la crocetta, ma le strisce sono diventate rosso-azzurro-bianco (fig. 9). I colori sono panslavi, disposti come quelli della bandiera serba e già compaenti sul nastro del secondo Ordine fondato da Danilo, quello della Casa principesca del Montenegro (1860). Questa bandiera di carattere provvisorio e – forse – sperimentale durò circa un anno ed originò quella definitiva del 1881.

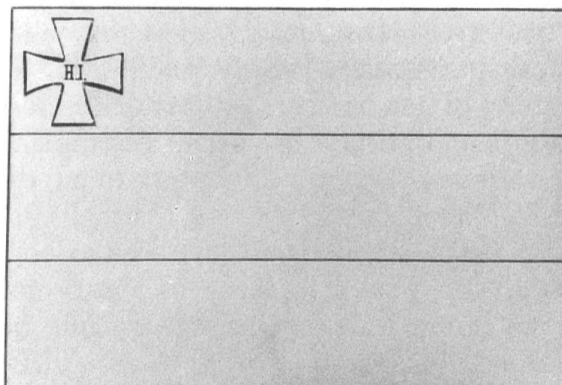


Fig. 9 Bandiera mercantile, fine del 1880. (Da una tavola al Museo marittimo di Cattaro).

I *colori* nazionali (meglio definibili come tali, anziché parlare di una *bandiera* nazionale, poiché anche la costituzione del 1905 – art. 39 – parla di «colori nazionali») furono stabiliti nel 1881, in rosso-azzurro-bianco, il rosso in origine in tinta piuttosto chiara, tendente al rosa (attestato al 1883 e 1895–97). In centro al drappo venne posta una corona reale con al disotto le iniziali rosse in cirillico di Nicola, ossia «H.I.», il tutto contenuto nella striscia azzurra (fig. 10). La bandiera fu di uso prevalentemente marittimo, definita sempre come «mercantile» da tutti i testi, tranne l'ultimo in cui comparve, il «National Geographic Magazine» del 1917: qui si specifica che la bandiera con corona e cifre apparteneva alla marina militare, mentre la bandiera mercantile era pulita. Sebbene la cosa appaia un po' dubbia, va tenuto conto del seguente fatto: dopo il 1908 l'Austria rinunciò al privilegio di esercitare la polizia marittima della zona (in cambio del riconoscimento montenegrino dell'annessione della Bosnia-Erzegovina) e allora probabil-

mente il Montenegro avrà armato qualche guardacoste, ma parlare di «marina da guerra» è certo fuor di luogo (quando, secondo dati del 1911, la flotta mercantile del piccolo Stato aveva 22 velieri...)

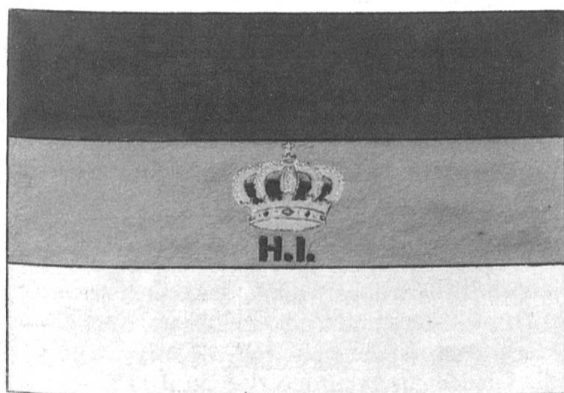


Fig. 10 Bandiera mercantile, 1881-1916.

Chiudiamo questa disamina con lo stendardo reale adottato forse nel 1900, quando Nicola assunse il titolo di altezza reale, ma più probabilmente nel 1910, allorché divenne re (il 28 agosto). In effetti questo stendardo esiste soltanto nel citato volumetto del principe Romanoff e non trova conferma in alcun testo di bandiere a nostra conoscenza. Consisteva nel tricolore nazionale con posata sulle strisce rossa e azzurra l'aquila bicipite bianca, coronata e con scettro e globo, mentre nella striscia bianca inferiore vi erano in rosso le iniziali del sovrano, «H.I.»: del leone non vi era più traccia.

Fu questa l'ultima insegna montenegrina a essere creata: scoppiata la prima guerra mondiale e invaso dalle truppe degli Imperi centrali, il piccolo Stato venne presto travolto e scomparve nel 1916.

Note

¹ Nemmeno i «príncipi» dell'araldica e i vari colleghi a cui ci siamo rivolti per consulenza possiedono documenti risolutivi: ad essi va comunque il nostro più sincero grazie. Con grande franchezza il barone H. Pinoteau il 13 aprile 1989 scriveva: «Je n'ai jamais rien rien compris aux armes du Montenegro et de sa dynastie»: il che è tutto detto. Il dott. O. Neubecker ci ha inviato

materiale di pregio: a lui siamo grati per l'incoraggiamento a pubblicare questo articolo. Al dott. A. Rabbow dobbiamo il testo dell'Enciclopedia jugoslava. Nulla si è ottenuto invece da altre fonti ufficiali, a cominciare dal Museo di Cettigne. Nessuno dei testi sul Montenegro consultati, vecchi o nuovi, fornisce cenni di sorta, nemmeno quello pur ottimo di S. CLISSOLD, *La storia della Jugoslavia* (Torino, 1969). Qualche lume, riguardante soprattutto oggetti museali (fra cui bandiere), proviene invece dal volume *Cetinje* (Zagabria, 1987), su segnalazione dell'amico S. Giberti.

² Da notare che in tutte le lingue non slave viene usato il termine italiano (diffuso da Venezia) «Montenegro», senza ricorrere a una traduzione del suo significato.

^{2a} Il titolo comunemente dato dai Montenegrini al loro principe era quello antico di *gospodar*. Quello di *knez* (o *knjaz*) aveva subito sia nel Montenegro sia nella Serbia turca, con l'andar del tempo, una larga generalizzazione ed era dato ai capi dei clan e dei villaggi; era però anche, forse per l'influsso russo, il titolo ufficiale del principe, per esempio nelle iscrizioni sulle medaglie.

³ *L'Enciclopedia araldico-cavalleresca - Prontuario nobiliare* di G. DI CROLLALANZA (Pisa, 1878) fra una miriade di stemmi di famiglia ignora l'esistenza di quello dei Petrović Njegoš. Di una famiglia Petrović parla C. G. F. HEYER VON ROSENFELD nel vol. IV, parte 3^a, del SIEBMACHER, capitolo «Der Adel des Königreichs Dalmatien» (Norimberga, 1873), ma definita quale «antica famiglia nobile proveniente dalla Bosnia e ora estintasi in Sebenico, ramo dei Sudić bosniaci». Se i Petrović Njegoš fossero un altro ramo di tale famiglia - cosa di cui dubitiamo, anche perché il patronimico è assai comune - e possedessero un blasone, non risulta nemmeno dal Siebmacher: tuttavia lo stemma (anzi, gli stemmi, poiché ne sono riportati quattro) dei Petrović e dei Susić era effettivamente inquartato in decusse e con le stesse figure componenti nelle armi descritte appresso dei Petrović Njegoš (ma senza lo scudetto sul tutto), variando solo gli smalti. A noi lo stemma della famiglia montenegrina non risulta prima del 1899.

⁴ Questo fenomeno fu stranamente comune a molti Stati slavi: lo stemma dei Romanov non fu mai quello dell'Impero russo e anche in Bulgaria, in Serbia e in Jugoslavia le armi delle Case regnanti si differenziarono da quelle di Stato.

⁵ Scorretta è invece la riproduzione contenuta nel volumetto del principe D. ROMANOFF, *The Orders, Medals and History of Montenegro*: nello scudo è infatti raffigurata un'aquila (senza zampe!), caricata in petto dello scudetto di rosso e accompagnata in punta da una testa d'aquila strappata.

⁶ Citato da: A. RABBOW, *dtv-Lexikon politischer Symbole*, Monaco, 1970.

⁷ Alla voce «Grb - Crna Gora» (*Stemma - Montenegro*).

⁸ Il documento (pubblicato nell'«Archivio storico per la Dalmazia», anno III, vol. VI, settembre 1928, e dovuto alla cortesia del dott. Neubecker) è assai inte-

ressante: si tratta di un passaporto che porta in alto l'intestazione «Principato di Montenegro», accanto a cui campeggia – si noti – lo stemma della Russia. Il testo, che è redatto completamente in italiano, parla del Montenegro come di un «Principato Metropolitano russo» e in esso «Pietro Petrovich, per la grazia di Dio Metropolitano e Primate del Montenegro, Cavaliere del Grande Ordine dell'Impero Russo ecc.» chiede «in nome di S.M. l'Imperatore delle Russie» a tutti i ministri e alle Potenze amiche e alleate di agevolare il portatore del passaporto nel suo viaggio per Ragusa. In basso a destra vi è il sigillo ovale di Pietro I: allevato alla vita religiosa in Russia, della Russia egli fu sempre alleato strettissimo e al suo fianco si batté per più di 15 anni contro i Francesi, nel tentativo di conquistare le Bocche di Cattaro, come si dirà appresso.

⁹ Sui portolani la bandiera di Cattaro è rarissima. L'unico altro esempio lo si ha nel portolano (perduto in originale) di Giovanni da Carignano del 1300, le cui riproduzioni fotografiche sopravvissute non ne consentono l'identificazione: vedi G. PASCH, *Pavillons des villes maritimes de la côte dalmate au Moyen-Age*, in «Neptunia», 1965. – Negli anni Trenta Cattaro portava ancora tale leone, in uno scudo semipartito troncato: nel 1° d'argento, alla figura di san Trifone al naturale terrazzato di verde; nel 2° d'azzurro, al castello d'argento terrazzato di verde; e nel 3° d'argento, al leone leopardito di rosso.

¹⁰ A questi fatti accenna *en passant* J. MARILL nell'articolo *St. Blaise and Liberty: The Flags of Ragusa* (in «The Flag Bulletin», XXVI, pp. 96–110), rifacendosi alle memorie del capitano britannico Hoste: ne risulta un'indubbia importanza avuta dal vescovo Pietro I a capo dei «ribelli» nelle vicende belliche locali.

¹¹ Comunicazione in tale data inviata ai compilatori del *Grosses Wappenbuch* del SIEBMACHER (1856 e aggiornamenti) su ordine del principe Danilo. Secondo una fonte (tanto unica quanto dubbia) Danilo concesse una costituzione il 23 aprile 1855, ma ciò non significa in ogni caso che essa comportasse allora l'adozione delle armi. Queste nel corso del sec. XIX vennero riprodotte su enciclopedie e libri di stemmi pubblicati all'estero, mentre in patria pare non ne risulti traccia.

¹² Allo scettro – sullo stile delle armi d'Austria – venne aggiunta più tardi anche una spada, secondo il libro del ROMANOFF, *cit.*

¹³ Testo ufficiale in serbo-croato con traduzione in tedesco, dall'archivio del dott. Neubecker.

¹⁴ Nella parte «Flaggen und Banner» del Siebmacher, vol. I, parte 6°, a cura di A.M. GRITZNER (Norimberga, 1878), senza commento di sorta. Nemmeno il colore del drappo – in proporzioni di circa 5:6 – è definibile: la tinta è chiara, ma incerta. Da notare la contraddizione con lo stemma pubblicato nella stessa opera e qui riprodotto alla figura 1.

¹⁵ A puro titolo informativo si fa presente che queste armi compaiono come parte dello stemma civico del Comune calabrese di Santa Sofia d'Epiro e sono definite nella blasonatura ufficiale quali «del despotato d'Epiro», come ci informa l'amico Dalceri. Tuttavia non vediamo quale possa essere la loro relazione con

il Montenegro, non soltanto cronologicamente, ma nemmeno storicamente.

¹⁶ Nel volume della Marina degli USA del 1882. Riproduzione ottima in quello – rarissimo – edito alla Spezia dalla Marina italiana nel 1900: *Raccolta delle bandiere, fiamme, insegne in uso presso le diverse Nazioni*. Figura ancora nella nota rassegna di B. McCANDLESS e G. GROSVENOR nel «National Geographic Magazine» del 1917 (dove lo stemma è definito «reale»). La caratteristica d'uso non è sempre specificata nello stesso modo: si tende di massima a identificare la bandiera come quella di Stato, definita però spesso stendardo principesco. Il colore del campo, rosa (come uno dei colori nazionali, almeno in origine), è attestato dalla citata opera italiana del 1900.

¹⁷ Quando nell'aprile del 1941 il Montenegro venne occupato dalle truppe italiane, sorse un movimento per far risorgere a indipendenza lo Stato, riprendendo i vecchi confini (che erano stati ridotti). Ex ufficiali della Grande guerra furono ricevuti il 15 giugno dal dott. Mazzolini, Alto commissario italiano, il quale comunicò loro che il nuovo Montenegro avrebbe adottato *la bandiera da guerra di re Nicola* quale bandiera dell'esercito. Il 12 luglio la cosiddetta Assemblea di San Pietro proclamò il Montenegro «Stato indipendente e sovrano» retto da monarchia costituzionale, trovandosi però di fronte a un grave problema: la scelta della persona del sovrano. Avendo rifiutato il trono lo stesso pretendente legittimo, il principe Michele, nipote di re Nicola, e del pari qualsiasi principe di Casa Savoia, si dovette affidare la corona a Elena, regina d'Italia, la luogotenenza a B. Mussolini e la reggenza a un collegio di tre esponenti locali. Meno di ventiquattro ore dopo giungeva la risposta sanguinosa dei Montenegrini: all'alba del 13 luglio scoppiò un'insurrezione generale che impegnò duramente per un mese tre divisioni italiane in aspre azioni repressive, senza con ciò eliminare la guerriglia. In una situazione instabile siffatta è facilmente comprensibile che una decisione precisa sulle bandiere in effetto non sia mai stata presa: si parlò come bandiera nazionale ora di quella militare suddetta, ora del vecchio stendardo rosso con «aquila e leone», infine della bandiera tricolore rosso-azzurro-bianca. Il 16 marzo 1943 però l'ambasciata tedesca a Roma comunicò al Comando supremo della marina che non esisteva nessuna delibera ufficiale su uno stemma o su una bandiera del Montenegro (secondo dati nell'archivio del dott. Neubecker e dalle memorie di un ex ufficiale italiano, in «Cronica viva», periodico del C.I.F.R., luglio 1990).

Indirizzi degli autori:

Aldo Ziggio, via L. Bravo 7, I-21026 Gavirate (VA)

dott. Silvio Giberti, via Serafini 40, I-41100 Modena